

Marina Castiglione / Michele Burgio (Palermo)

Poligenesi e polimorfia dei «blasoni popolari». Una ricerca sul campo in Sicilia a partire dai moventi¹

1. Genesi e forma dei «blasoni»

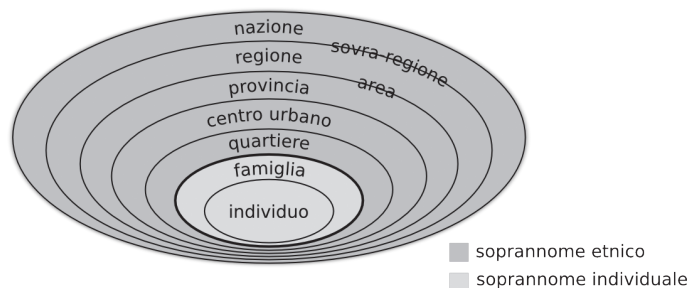
La categoria del «blasone popolare» o soprannome etnico (come proponiamo di definirlo, pur senza rinunciare al calco di Pitre che d'ora in poi useremo senza virgolette) non è affatto monolitica né facile da delimitare.² Quando, di fronte alla ricchezza di espressioni, ci si propone di costituire un *corpus* e si deve decidere cosa ritenere un soprannome comunitario e cosa no (per estemporaneità, ristrettezza di diffusione o eccessiva genericità del dato raccolto), ci si pongono davanti una serie di valutazioni dal cui esito non si può prescindere. L'ambito entro cui si generano le varie forme linguistiche analizzate è senza dubbio lo stereotipo: questi rappresenta un iperonimo di blasone popolare.³ Il carattere stereotipico di quest'ultimo è dato dall'estensione di una marca caratteristica di un individuo o di una ristretta cerchia di persone all'intera popolazione di un gruppo urbano. Non rientrano dunque nel campo linguistico dei blasoni popolari tutti gli usi e i comportamenti visti come propri della comunità vicina, ma solo quelli che si decide di portare a livello del motto, che viene dunque riproposto con continuità, diventando quasi un sostituto o un integrativo dell'aggettivo etnico, sia micro (i quartieri cittadini) che macrogeografico (dal singolo centro sino alla nazione):⁴

¹ L'articolo è stato progettato ed elaborato da entrambi gli autori, ma i paragrafi vanno così attribuiti: M. Castiglione §2., §3.; M. Burgio §1.

² Già Telmon (cf. la voce *blasone popolare*. In: Beccaria 2004) avvertiva che non si tratta semplicemente di accettare ogni forma di stereotipi giacché questi «hanno però spesso un valore più ampio, comprendente ogni segmento cristallizzato ed accettato acriticamente».

³ Sull'etichetta ci limitiamo a segnalare che il conio della forma *blason populaire* si deve al francese Alfred Canel (1858), ma che la sua prima attestazione in ambito scientifico è legata all'importante lavoro di Gaidoz / Sébillot (1884). Giuseppe Pitre si appassiona subito a quest'ultimo testo e adotta il calco *blasone popolare* (1891), sebbene, a partire da Migliorini (1948), per motivi non di astratta etichettatura, sia stata proposta la forma *soprannomi etnici*. Proprio questa etichetta è quella che intendiamo utilizzare nel nostro progetto DASES (*Dizionario Atlante dei Soprannomi Etnici in Sicilia*), per cui cf. Castiglione / Burgio (2011). Nel recente *Atlas Linguistic del domin català* (Veny / Pons 2004) la carta VII è destinata ai «Nom humoristic del abitants», senza che venga assorbita l'etichetta di matrice francese. In alcune informazioni complementari a margine della carta stessa, sono riportate le motivazioni e, talora, una modesta pluridenominazione del punto d'indagine.

⁴ Il testo di Gaidoz / Sébillot (1884) si apre proprio con una carrellata di blasoni transnazionali che



Come recentemente da noi discusso⁵, all'interno dell'antroponomastica popolare i blasoni ricoprono, dunque, la funzione di soprannomi etnici (cf. Migliorini 1948, in Cortelazzo 1984: 156): essi sono riferiti non più alla sfera familiare ma a quella comunitaria.

Ad un aggettivo etnico possono corrispondere più soprannomi etnici perché l'aggettivo etnico è legato al più ristretto bacino di forme linguistiche della toponomastica mentre il blasone (dipendendo, appunto, dalla creatività popolare) ha pressoché infinite possibilità di esprimersi e di evolversi nel tempo.

Accadrà così che, ad esempio, anche durante un'indagine effettuata ad Isnello, sulle Madonie, nella Sicilia centrale, in provincia di Palermo, agli abitanti del vicino centro di Collesano, accanto al corrispondente aggettivo etnico (*ulisanisi*), vengano attribuiti oggi ben tre blasoni popolari: *austriaci*, *taroddi* e *liccapateddi*. Per ragioni di tempo non ci soffermeremo qui sulle ipotesi motivazionali dei tre blasoni in questione, quel che qui preme è sottolineare come il blasone popolare abbia però un richiamo di univocità nei confronti di chi lo riceva. Non classifichiamo, infatti, come blasone il «minchia» venuto fuori nella considerazione «li ulisanisi sunnu minchia» perché i blasoni popolari sono delle nomee riferite a gruppi etnici ma non tutte le nomee riferite a gruppi etnici sono blasoni popolari.

Infatti il blasone popolare è, come e più dell'insulto, «un atto linguistico di sintesi: la parola condensa tutto un giudizio, una valutazione, un'argomentazione complessa» (cf. Casalegno / Goffi 2005: IX). In più, esso si fa portatore di un'ulteriore carica motivazionale, perché riferito ad un preciso gruppo di persone che hanno già di per sé un loro *denotatum* etnico, che si corre a connotare. Mentre chi conia un generico insulto vuole limitare la propria offesa personale ad una precisa circostanza o circoscriverla attorno ad un pretesto, chi genera un soprannome (individuale o comunitario che sia) sa benissimo quale è l'antroponimo «ufficiale» della persona o del gruppo che vuole schernire, ma ad esso vuole «stabilizzare» determinate caratteristiche uscendo dai canali canonici di identificazione. Questo particolare tipo di «etichette» (non necessariamente si tratta di insulti) si carica però di valore antroponomastico. Da questa speciale e necessaria corrispondenza tra *denotatum* e *connotatum* si genera dunque il blasone popolare, acquisendo forme e modi più vari.⁶

abbracciano diversi paesi europei.

⁵ In occasione del Convegno di Aix en Provence, Castiglione / Burgio (in stampa).

⁶ Caffarelli (2002:129) passa in rassegna i problemi classificatori riguardo ai soprannomi, da Rohlf s a Ruffino. Le difficoltà incontrate dagli studiosi nella classificazione di una categoria antroponomastica come il soprannome individuale aumentano ancor più nell'analisi di una categoria come il soprannome comunitario, più complessa almeno a livello di forme.

Circoscrivendo un ambito significativo di produttività a mo' di esempio che ci consenta di riflettere e di chiarire ulteriormente queste considerazioni, tornano utili le parole di Casalegno quando rileva che «un ambito semantico particolarmente ricco per la produzione di epiteti ingiuriosi è quello riferito al corpo. Attraverso una forma di sineddoche degradante la persona viene associata ad una sua singola parte per individuarne qualità negative» (cf. Casalegno / Goffi 2005: XV). Da uno sguardo ai primi materiali siciliani in nostro possesso si può già notare che le caratterizzazioni fisiche siano viste come insulti più efficaci rispetto alla stessa causa che quel difetto ha generato.

Gli abitanti di vari comuni siciliani⁷, geograficamente ben distribuiti nell'area centro-meridionale, hanno il blasone popolare di *panzuti*, lett. «panciuti». Certamente per molti, ma con buona probabilità per tutti loro, la motivazione è da ricercarsi nell'antica diffusione in queste aree delle febbri malariche, responsabili del rigonfiamento della pancia a fronte di una pernicioso magrezza del resto del corpo.⁸ È significativo come il riferimento alla malaria e alle febbri malariche resti in secondo piano: è la deformità fisica, ancor più che la malattia in sé, a contenere, per il parlante, la massima connotazione ingiuriosa. Alla stessa causa corrisponde un diverso blasone documentato da Pitrè, in altri centri: gli *abbuttati* di Caronia (ME) e di Roccapalumba (PA), antroponomasticamente contrassegnati per sempre da questa malattia ormai debellata (Carta 1).

Stesso procedimento di formazione del blasone abbiamo potuto riscontrare in altri casi. Qui si dirà del blasone degli abitanti di Racalmuto (AG) e di Acquaviva Platani (CL). I primi sono detti *immiruti*, ossia «gobbi»⁹, e nessun riferimento è fatto al lavoro di miniera, che impegnava buona parte della popolazione e che fu la ragione di questa deformazione dorsale; i secondi sono detti *dinti purriti / niuri*, ossia «denti marci», senza che venga fatto riferimento alla peculiare situazione legata all'approvvigionamento idrico del paese che aveva la sua fonte dalle acque drenate dal fiume Platani, fiume ricco di sali minerali e quasi salmastro che determinava la conseguente colorazione giallastra dei denti.

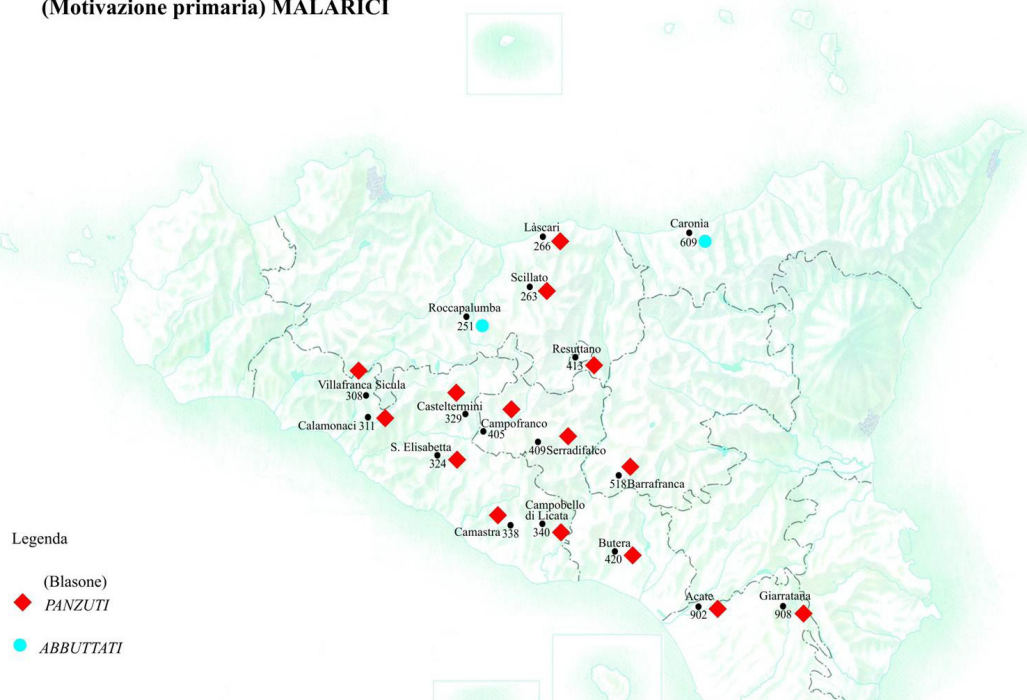
La circostanzialità della causa primaria viene ad essere, così, offuscata dalla creazione linguistica che crea lo stereotipo.

⁷ Si tratta di Camastra (AG), Santa Elisabetta (AG), Calamonaci (AG), Campobello di Licata (AG), Casteltermini (AG), Villafranca Sicula (AG), Barrafranca (CL), Serradifalco (CL), Campofranco (CL), Butera (CL), Resuttano (CL), Lascari (PA), Scillato (PA), Sciara (PA), Acate (RG) e Giarratana (RG).

⁸ Oggi la perdita della causa originaria, conduce alla necessità di rimotivare il segno, così talora si registrano motivazioni «paretimologiche»: gli abitanti di Serradifalco sarebbero *panzuti* perché hanno fatto della gastronomia un settore di riconversione economica; quelli di Campofranco lo sarebbero perché erano poveri e chiedevano la farina in prestito; quelli di Calamonaci lo sarebbero perché uomini «di *panza*», ossia omertosi.

⁹ Riporta d'altronde Leonardo Sciascia, fonte attenta e di prima mano, che «a Naro i racalmutesi sono semplicemente chiamati «salinari»» (1982: 45), a conferma della declinazione al plurale del blasone.

(Motivazione primaria) MALARICI



Carta 1: distribuzione dei soprannomi etnici legati alla malaria

2. Archetipo, stereotipo, prototipo e pregiudizio: fonte e conseguenza dei blasoni

Nei conflitti o circostanze che hanno generato il blasone sono ravvisabili *dicotomie archetipiche* che contrappongono, ad esempio, nobili vs villani; campagna vs città; mare vs montagna; credenti vs miscredenti. Ciascuno di questi gruppi attribuisce all'altro caratteri negativi che, attraverso il linguaggio, si trasmettono dando luogo a stereotipi non necessariamente antropomastici:

Il cittadino ha coniato per chi viene dalla campagna appellativi come *cafone*, *burino*, che in origine significavano semplicemente «contadino», mentre *buzzurro*, in origine appioppato agli svizzeri che calavano nelle città italiane a vendere castagne, polenta e mele cotte, dopo l'Unità d'Italia fu affibbiato dai romani a quelli del Nord che si spostavano nella capitale, in particolare i piemontesi. (Beccaria 2004a: 10)

Nel *corpus* (che mira a contenere il patrimonio demologico, fonti bibliografiche locali e letterarie e le ricerche sul campo recenti) queste opposizioni sono rappresentate senza che, anche qui, affiorino in maniera esplicita le categorie che ne stanno alla base. La motivazione

per cui i palermitani sono appellati *manciatarii*, «mangioni», non ha soltanto relazione con la buona cucina del luogo, ma soprattutto con le risorse economiche della capitale in opposizione alle condizioni meno agiate del contado.

Più leggibile, è invece, l'opposizione tra *catapani* e *chitubbi*, blasoni registrati a Caltabellotta (AG) e nella vicina frazione di Sant'Anna. Il blasone *catapani*¹⁰ ha un'origine storica in quanto con esso si contrasceglavano i residenti all'interno del catapanato, provincia bizantina che non resistette all'attacco normanno. In siciliano moderno l'aggettivo indica qualunque funzionario dell'annona e assume, pertanto, i connotati di chi taglieggia in nome dello stato. Non sarà un caso che la vicina frazione di Sant'Anna abbia coniato questo epiteto per la vicina e assai potente in epoca medievale Caltabellotta; dal canto suo la città ha blasonato gli abitanti della frazione con *chitubbi*, prob. da *CITUS URBS* o da una particolare forma di contratto matrimoniale di origine ebraica (*ketubah*).¹¹

Occorre, inoltre, rilevare la presenza di *stereotipi soggiacenti* che spesso sono riducibili ad un repertorio di poche categorie negative: «falso / infido»; «stupido»; «vanaglorioso»; «traditore»; «povero»; «debole», ecc. È interessante vedere, ad esempio, come la categoria della povertà, sfortunatamente comune –oggi come ieri– a più parte dei centri siciliani, venga riversata contro il comune vicino.

Quando gli abitanti di Niscemi (CL) intendono apostrofare malevolmente i vicini di Caltagirone (CT) gli rivolgono il blasone *quagghiariddara*, ricordando che il loro mestiere usuale era degradante, in quanto umili venditori di interiora¹²; a questo, in un gioco in cui vince chi offende di più, i caltagironesi contraccambiano dando ai niscemesi il blasone di *fumirara*, ossia spalatori di letame.

Leonardo Sciascia in *Kermesse* riporta una filastrocca e un etnico stereotipizzato:

GRUTTISI. Grottesi. Di Grotte, paese a tre chilometri da Racalmuto; e più piccolo. I grottesi che venivano a Racalmuto erano derisi dai ragazzi con questa strofe, variamente scandita o cantata: «Grutti gruttisi/ cu li corna tisi / scorciano cani / e fannu cammisi»¹³ (Grotte grottesi / con le corna ben dritte / scuoiano cani / e della pelle fanno camicie). Si irrideva così alla povertà dei grottesi: e davvero il paese deve essere stato poverissimo [...]. (1982: 33)

NADURISI. Col nome di Naduri (certamente arabo) i racalmutesi hanno sempre chiamato Bompensiere, piccolo paese in provincia di Caltanissetta e distante una diecina di chilometri da Racalmuto. Nadurisi, quindi, gli abitanti. Venire dal Naduri era come venire da una sperduta contrada di campagna: essere dunque zotici e sprovveduti.¹⁴ (1982: 44)

¹⁰ Oggi anche cognome, come in Caracausi (1993/I: 342). Lo troviamo, inoltre, tra i soprannomi registrati in Ruffino (2009: 315).

¹¹ I parlanti attuali giocano su una facile paretimologia e dicono che il blasone nasca dalla domanda: «comu porti l'acqua a Sant'Anna?» «Cchî tubbi» (lett.: «come conduci l'acqua a Sant'Anna?» «con le tubature»).

¹² In VS/III *quagghiareddi* e *quagghiareddu* sono rispettivamente le interiora commestibili dei quadrupedi macellati (accezione di questo esempio), e, più precisamente, l'abomaso degli agnelli e dei vitelli da latte.

¹³ In questo caso parleremo di un «medio tasso di creatività linguistica», in quanto il soprannome etnico nasce dalla somma di due formule stereotipiche usate anche per altri contesti.

¹⁴ Cf. *infra* l'esempio di *catrinaru* e n.16.

D'altra parte altri esempi possono essere fatti sul versante della polimorfia assunta da un unico stereotipo quale quello di «stupido»: *nchiònchiari, pitr 'e ppauli, àsini, minchiuna, lu sceccu si vivi la luna, pizisi, babbi*¹⁵, ecc.

Tutto ciò avviene nelle forme più diverse che vanno da soprannomi etnici che definiremo ad «alto tasso di creatività linguistica», ossia originali nella forma linguistica e testuale, passando attraverso altri a «medio tasso di creatività linguistica», poligenetici o fondati su strutture formulari, sino a quelli a «zero tasso di creatività linguistica» (sostanzialmente gli aggettivi etnici che si stereotipizzano e che potremmo chiamare deetnonimici).¹⁶

Nella documentazione scritta e orale (ma sovente più nella prima) spesso i blasoni sono legati in sequenze liriche quasi paremiologiche che rappresentano i tratti di riconoscibilità stereotipizzata delle comunità coinvolte. Ne abbiamo rilevato uno che tratteggia le donne madonite e ne fonda il criterio di una eventuale scelta matrimoniale:

*Utturusedda la Isiniddara
Appanzicatedda la ulisanisa
Ucchiuzzi beddi la Puddinita
Ucchiuzzi moddi la casteddabbunisa
Sciuri di biddizzi la Grattaruscia
Scanza facenni la Muntimaiurisa
Travagliatura la Cirdisa
Capiddusedda la Iracisa
Immirutedda la Pulizzana
Rucciddara la Casalara.*¹⁷

A volte lo stereotipo ha alla base un *prototipo*. Quello più diffuso tra i nostri materiali è quello dell'ebreo.¹⁸ Interessante quanto dichiarato da un informatore a proposito degli abitanti

¹⁵ Non sempre questi blasoni vanno accolti come generici. Nel caso di Prizzi (PA), ad esempio, la pretesa stupidità dei *prizzitani babbi* è ricondotta al fatto che il centro sorge in montagna, a più di 1000 metri, in un'area i cui comuni limitrofi sorgono tutti ad altezze assai inferiori. Gli abitanti di questi ultimi, ritengono che i prizzesi siano stupidi per via di una dieta povera di iodio che li porta a soffrire di cretinismo di tipo alpino. Si tratta, ovviamente, di una trovata popolare del tutto fantasiosa. Certo è che su di essa si ricamano trame di aneddoti. Uno di essi vuole che un gruppo di prizzesi abbiano costruito un pupazzo di neve e, sulla scorta dei manufatti in creta, abbiano pensato di cuocerlo in forno. Quando andarono a ritirarlo, trovarono il fuoco spento ed una pozza d'acqua. Al che, contrariati, si indignarono di come quel signore di neve avesse urinato sul fuoco, prima di svignarsela!

¹⁶ Un caso del genere è quello di *busacchinaru* che sarà sia l'aggettivo etnico degli abitanti di Bisacquino che il blasone con il significato di «persona che non onora i suoi debiti».

¹⁷ Lett.: gozzuta l'abitante di Isnello, con la pancia quella di Collesano, begli occhietti quella di Pollina, occhietti dolci la castelbuonese, fiore di bellezze la gratterese, pigra quella di Montemaggiore, lavoratrice quella di Cerda, dai folli capelli la geracese, ingobbita la polizzana, ciarlatana la resuttanese (o campofelicese). La filastrocca è stata da noi raccolta lanciando la seguente «esca» sul forum virtuale *Caffè Scorretto*, blog frequentato dai madoniti, la cui home è visitabile all'indirizzo: http://www.caffescorretto.com/old_site/citta/collesano: «Cari amici [...] Sto raccogliendo i soprannomi collettivi delle Madonie, cioè quelle forme di 'nciùria che ci si dice fra abitanti di paesi diversi. [...] Non le 'nciurie personali, ma quelle collettive! [...] Scavate nella memoria!».

¹⁸ A proposito dell'addensamento di significati negativi intorno alla figura dell'ebreo si veda Faloppa (2004:

del comune di Bivona, chiamati *iudè* «giudei», il quale afferma: «[agli abitanti di Bivona] *non ci dicinu iudè, iddi su'* (lett. essi sono) *iudè*». Il processo che possiamo tracciare è, quindi, il seguente: il prototipo diventa soprannome etnico; il soprannome etnico si stereotipizza al punto tale da prevalere sull'esperienza diretta e, influenzando il giudizio sociale, dà luogo al pregiudizio.

Alla base motivazionale del blasone pensiamo, allora, che vi siano meccanismi socio-relazionali di opposizione (dicotomia archetipica), semplificazione (stereotipia), astrazione (prototipia) a cui si aggiungono cause circostanziali non sempre ricostruibili, soprattutto se lontane e / o rimosse dalla comunità.

Rare volte capita (ma non è escluso che proseguendo nel lavoro i dubbi si dipanino) che né ragioni storiche né motivazioni fornite dai parlanti né documentazione di altro tipo aiutino a comprendere quale stereotipo (e, dunque, quale causa possibile) sia alla base di un blasone. Il fiorire di motivazioni fantasiose non aiuta, ma spesso complica la ricerca.

Ad esempio il blasone *ggialli*, attribuito, insieme ad altri¹⁹, ai cittadini di Agrigento, ha una storia recente e una circolazione prevalentemente legata al mondo della tifoseria (è infatti appannaggio principalmente degli storici rivali favaresi) e non è presente nelle sillogi del secolo scorso da noi consultate. Le motivazioni addotte con prospettiva di analisi emica, dai favaresi e dagli stessi agrigentini, sarebbero legate:

- a) al colore della pietra arenaria tufacea che si estraeva nell'area e che caratterizza i templi ed il centro storico della città;
- b) alla poca propensione degli abitanti del capoluogo al lavoro nei campi che produrrebbe un colorito pallido (*facci ggiarni*);
- c) all'invidia provata dagli agrigentini nei confronti dei vicini favaresi (*sic!*) che li renderebbe gialli di bile;
- d) allo zolfo estratto nell'entroterra e che veniva trasportato nel porto cittadino;
- e) al giallo delle ginestre o dei campi di grano che circondano la città...

E dunque: troppe motivazioni, nessuna motivazione. Una volta perso il legame con l'*àition* i parlanti non solo non riconoscono più la connotazione del tratto che hanno elevato a stigma, ma lo sottopongono a ipotesi ricostruttive a posteriori: usano il soprannome etnico in quanto *denotatum*, ma non ne individuano più il *connotatum* che rendeva il paese vicino campanilisticamente «altro, diverso e peggiore» da sé. Lo stereotipo sociale resta legato all'etichetta, svuotata, però, del significato che l'ha generata: «Sembra sopravvivere solo la forma verbale del dileggio: se, in passato, la funzione della canzonatura era quella di offendere e deridere i membri dei paesi confinanti, oggi, l'unica funzione, disimpegnata, attribuibile al motteggio popolare è quella ludica» (Bitonti 2007: 25). Ma, come vedremo, non è l'unico modo in cui un blasone si opacizza.

21-55): «Usuraio. Strozzino, avido, avaro. Truffatore, furbo, uno che raggira. E poi ostinato, maleducato, importuno: uno che molesta. Che umilia, maltratta. Una persona crudele, una canaglia. Un empio. Un impuro, dentro e fuori: uno che puzza, brutto e sporco. E che vive nel disordine e nella confusione... Sono questi, solo una parte dei significati che hanno avuto e hanno, ancora oggi, le parole *ebreo* e *giudeo* in alcune lingue europee, e in molti dialetti italiani» (2004: 21). Si veda anche *infra* alla nota successiva.

¹⁹ Tra cui *zingari*: altro prototipo dalla storia lunga (cf. Faloppa 2004: 155-158).

3. Perché studiare oggi i soprannomi etnici?

È qui il caso di accennare appena al fatto che la disciplina antroponomastica si è dedicata quasi esclusivamente allo studio dei soprannomi individuali riservando ai blasoni popolari contributi di assai minore entità quantitativa e, fatalmente, qualitativa.

Si tratta, soprattutto, di raccolte microareali di diverse aree italiane ma soprattutto siciliane, incoraggiate dall'interesse di Giuseppe Pitrè, il primo ad occuparsi del blasone popolare in Italia, e risalenti all'ultimo decennio dell'Ottocento ed ai primi due del Novecento. Il grande demologo avrebbe voluto, sulla scorta dei modelli francesi, compilare un Blasone Popolare d'Italia, progetto mai portato a termine.²⁰

Riteniamo che l'interesse prevalentemente demologico per i blasoni vada oggi integrato in un'ottica più compiutamente geolinguistica e sociomotivazionale –fors'anche cognitiva– del processo di nominazione.

Ci rendiamo conto che all'interno delle comunità odierne, socialmente più frammentate rispetto a quelle tradizionali e talora anche frammentarie dal punto di vista urbanistico, con periferie fisicamente staccate e quasi estranee al tessuto viario, tale interesse sembrerebbe tardivo e anacronistico. Il soprannome comunitario, infatti, nasce quando l'identità della comunità vicina è nettamente riconoscibile al punto da potere trovare una sintesi icastica in una marca aggettivale, in una locuzione, in un sintagma (anche univertato), in una filastrocca, in un intero racconto.²¹ Così come per il soprannome individuale²², trattandosi di un fatto sociale in cui si riverberano pregiudizi, conflitti o semplici atti iperdenotativi, esso per nascere e per mantenersi, per entrare nella *langue*, abbisogna non soltanto dell'atto creativo in sé, ma soprattutto di una condivisione extralinguistica che spesso trova in moventi storico-culturali, economici, ideologici, persino igienico-sanitari (come abbiamo visto nel caso dei blasoni *panzuti*, *immiruti* e *dinti purriti*), la sua forza propulsiva prima e coesiva dopo. Se anche dovessimo studiare il blasone come reperto di linguistica archeologica, scopriremmo, attraverso una rilevazione più fitta e mirata di quella consegnataci dalle preziose fonti folkloristiche, elementi importanti e ancora inediti.

²⁰ Si pensi che nel solo 1902 l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* raccoglie ben quattro contributi sul blasone popolare, dall'acitano, al lucchese, al senese, al novarese.

²¹ Le forme linguistiche assunte dai soprannomi etnici sono state classificate in Castiglione / Burgio (in stampa).

²² Come osserva Putzu (2000: 37): «caratteristica costitutiva del soprannome è la vitalità, ossia la produttività e la trasparenza semantica. La vitalità è un tratto evidentemente proprio del soprannome; tanto più se lo si consideri in prospettiva storica in raffronto al nome: molti soprannomi sono effimeri, ma altri durano per alcune generazioni e una parte di questi diventano nomi di famiglia ufficiali, opacizzando l'originario significato. Nel frattempo nuovi soprannomi si sono formati, in un ciclo perennemente produttivo. Dunque il soprannome è un fatto dinamico; il che obbliga, se lo si voglia studiare, a seguirlo per l'intero esplicarsi della sua fenomenologia. Ma intanto da che punto partire? Nella misura in cui il soprannome è <nome>, esso è il frutto di un evento di <nominazione>. Abbiamo detto che la nominazione richiede che sia strutturata una completa situazione comunicativa: essa non è atto di uno solo, [...]: è momento senz'altro sociale».

Eppure, dentro e fuori il nostro *corpus*, ci sembra di rilevare elementi di vitalità²³ davvero sorprendenti in ordine ai nuovi utenti e alle dinamiche motivazionali.

Velocemente – e giusto a conferma di quanto andiamo affermando – uno sguardo fuori dal nostro *corpus*. Nel gennaio del 2010, sulla rivista mensile di divulgazione scientifica *Focus*, è apparsa una mappatura cartografica costruita grazie al contributo dei lettori, dal titolo «La guerra dei mille campanili». Nel numero di marzo un lettore siciliano, non rilevando il blasone messinese, *buddaci*, ne chiede l’inserimento e ne fornisce la motivazione.²⁴

Proponiamo ora un esempio che, nella sua diacronia ricostruibile, rivela la complessità della materia all’interno dei dati che andiamo raccogliendo. Il caso ha come epicentro la città di Caltanissetta e due comuni ad essa vicini nonché amministrativamente dipendenti: San Cataldo e Santa Caterina Villarmosa. Il primo è capoluogo di provincia e conta oggi circa 60.000 abitanti, il secondo, a 7 km. di distanza in direzione ovest, che ha una storia di stanziamento altrettanto antico e autonomo, consta invece di ca. 23.000 abitanti, l’ultimo centro, di fondazione feudale, a 18 km. a nord-ovest, conta ca. 6.000 abitanti. Nelle fonti scritte e orali i due centri confliggono con il capoluogo, ma non tra loro.

Innanzitutto la rivalità tra Caltanissetta²⁵ e San Cataldo è testimoniata da una coppia di distici speculari raccolti da Pitrè e alla cui origine possiamo supporre con una certa sicurezza che stia l’attributo vicendevole di «arrogante e supponente»:

Sancatallisi, cu li corna appisi²⁶
 cu vi li fici? li Catanittisi
 Catanittisi, cu li corna appisi.
 Cu cci l’appisi? li Sancatallisi
 (Pitrè, *Proverbi* III)

Sempre in Pitrè riscontriamo un blasone nisseno rivolto al piccolo centro di S. Caterina V., *Catarinari parrini*, e un altro che, guardando a est e a ovest, abbraccia entrambi i centri, *pazzi di San Catallu e vecchi di Santa Catarina* (Schema 1).

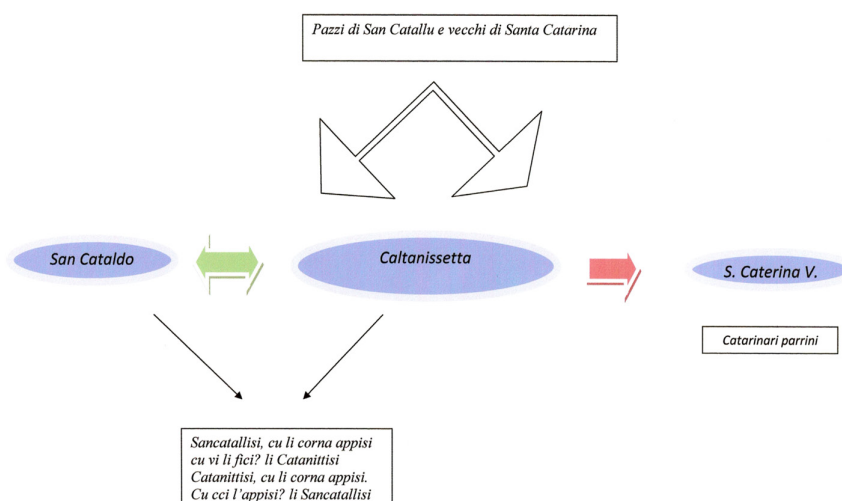
²³ La vitalità è uno degli indici che cerchiamo di rilevare al momento delle indagini, ovvero «la longevità sociale e il contesto d’uso e la sua variabilità lungo gli assi diafasico-diastratico-diaemesico» (Caffarelli 2002: 129, n.27).

²⁴ Il lettore ne documenta un uso non effimero e rimanda al referente primario di *buddace*, ossia, un pesce dalla bocca enorme asserendo che «da secoli i messinesi sono chiamati *buddaci* perché sanno fare solo parole e niente fatti». La forma è rilevabile anche nelle scritte esposte in Calabria.

²⁵ Per Caltanissetta Alesso riporta anche *manciabetti*, ossia mangia bietole, registrato come blasone attribuito dai piccoli centri di Resuttano e Alimena. Ciò dimostra che i blasoni possono generarsi poligeneticamente e che ciascuna comunità guarda all’altra a partire da situazioni semantico-motivazionali diverse. Il blasone è riportato anche da Pitrè come attribuito dagli abitanti della sola Alimena.

²⁶ Il blasone si oppone ad un modello che metaforizza le corna come simbolo di arroganza e in cui esse possono essere spavalidamente impennate («xxx chî corna tisi») o, come in questo caso («xxx cu li corna appisi») e simili («xxx ccu li corna mmanu»), abbassate in segno di alterigia frustrata.

 Blasoni reciproci di San Cataldo, Caltanissetta, Santa Caterina V. in Pitrè (1870-1913)



Schema 1: Caltanissetta, San Cataldo e Santa Caterina Villarmosa nei materiali di Pitrè

La raccolta del DASES che stiamo attualmente svolgendo ci offre altri materiali di riflessione (Schema 2). Infatti, non sembra più esserci traccia del motteggio pitreiano, ma lo schema di contrapposizione speculare sopravvive, tanto che ne abbiamo raccolto un altro in cui vengono chiamati in causa i santi protettori, San Michele per Caltanissetta e San Cataldo per il paese a lui dedicato:

curri Micheli ca veni Catallu,
 curri Catallu ca veni Micheli
 (materiali DASES)

In questa dialettica di religiosità popolare, nessuno dei due popoli sembra prevalere sull'altro e la «partita» si chiude in pareggio. Ma su questo conflitto irrisolto torneremo.

Cosa accade sul versante di Santa Caterina? Anche qui pare essersi riproposto uno schema speculare²⁷ che contrappone, ma in maniera più blanda e meno accesa, i due centri. I parlanti di Santa Caterina «recuperano» la nomea del grande centro di «arrogante e supponente» rendendola con il blasone *vrudara*, ricavato probabilmente dal sintagma fraseologico dialettale / regionale «fare brodo»²⁸, e connettendolo, nelle motivazioni esplicite, con una caratteristica precipua del centro nisseno, ossia quello di essere legato alle miniere di zolfo e alla presenza diffusa di osterie in cui si forniva il brodo mattutino prima di scendere nelle

²⁷ Altri soprannomi etnici contrassegnano il piccolo centro di S. Caterina: *maragrà* (dal nome femminile più diffuso, Maria Grazia); *vinti e vintiumu, spara / scoppia la bbiumma* (locuzione attribuita ai giochi pirotecnici che si svolgono la notte tra il 20 e il 21 agosto in occasione della festa patronale).

²⁸ *Vrodu*: trasl. (Man.) spocchia, boria, alterigia (cf. VS/5).

gallerie. Da parte loro i nisseni risponderrebbero con un *sucara* che, a detta degli abitanti di Santa Caterina riporterebbe lo scambio di blasoni dentro l'alveo innocuo degli usi alimentari («mangiatori di [pasta con il] sugo»). Inoltre, nel tempo, l'aggettivo etnico *catrinnaru* ha assunto, a Caltanissetta, l'accezione di «villano, rozzo»²⁹, sicché basta usare il semplice attributo di provenienza che è già in sé allusivo della subordinazione.

Torniamo alla vicenda della contrapposizione tra Caltanissetta e San Cataldo.

Le origini dei blasoni possono riguardare eventi specifici e fatti storici, e un'altra coppia di blasoni ci dà la possibilità di entrare dentro i moti risorgimentali. Il blasone popolare di Caltanissetta, *maunzisi*³⁰, nel senso di traditori, e il blasone del vicino centro di San Cataldo, *vintidù*, nel senso di «pazzi», sembrano, infatti, potersi ricondurre con una qualche certezza ad un preciso episodio di tradimento ad opera dei nisseni nei confronti dei vicini sancataldesi:

Nell'agosto 1820, durante i moti anti-borbonici che interessarono la Sicilia (e tutto il Meridione, invero) a cavallo tra il 1820 e il 1821, la città di Caltanissetta appoggiò la politica napoletana e dovette fronteggiare le rappresaglie organizzate, per conto dei palermitani, dal Principe Galletti di San Cataldo, che coordinò i gruppi di guerriglia inviati dai vari comuni, fra cui Marianopoli. Nel corso della tregua di una battaglia che vedeva fronteggiarsi gli uni e gli altri, «un gruppo di armati nisseni, che avevano fatto una sortita per respingere i briganti che saccheggiavano le campagne, attaccarono di sorpresa i marianopolitani e si impadronirono del posto di guardia [di Babbaurra]. Si gridò al tradimento perché le trattative erano ancora in corso, tanto che gli uomini che erano stati sconfitti si precipitarono dal Principe chiedendo vendetta» [Cfr. Zaffuto Rovelto 2008, p.4]. Fu facile collegare il tradimento al traditore per eccellenza, Gano di Magonza, e alla stirpe dei traditori magonzesi. (Burgio 2009: 123)

Ancora oggi in molte aree dell'isola *maganzisi* ha il significato di «traditore» e la nomea nissena, si spinge sino a punti distanti, dove però perde la sua carica offensiva («*mauzisi vuol diri cartanittisi*», ci è stato detto a Campofranco). I Sancataldesi, invece, nonostante la prevedibile sconfitta, rimasero sul campo e nel 1822 subirono un processo che vide tra gli imputati anche il Principe Galletti (nel frattempo, in realtà, datosi alla latitanza). Da qui venne loro attribuito, con felice abbinamento alla simbologia della Smorfia, il blasone *vintidù*, che non faceva altro che confermare e dimostrare un blasone già circolante (*pazzi di San Cataldu* ecc.).

Così come molti altri comuni «blasonati» rifuggono dall'attribuire al loro blasone un'origine sprezzante, altrettanto fanno i nisseni quando, dovendo cercare le cause del proprio blasone, ne riferiscono alcune che testimonierebbero non la tendenza al tradimento, bensì una non documentata discendenza illustre (a) o una presunta capacità imprenditoriale (b):

- (a) «discendiamo da Magonza, barone Magonza che era ricchissimo» (M.G. 70 anni)
- (b) «perché il conte di Magonza si dava da fare» (M.P. 81 anni)

²⁹ Cf. *infra* §2.

³⁰ Le diverse varianti fonetiche (*maganzisi*, *maanzisi*, *magunzisi*, *maunzisi*) rimandano sempre al significato di «traditore». Per il deonimico cf. Schweickardt s.v. *Magonza*.

maonzese) e i *vintidù* intensificano la motivazione primaria del soprannome con la glossa «commando neuropatico» dotandosi, non ce ne voglia Migliorini, di un vero e proprio blasone con tanto di stemma:



Alla fine del processo di rimozione della motivazione originaria, riportiamo il testo di una scritta esposta su un liceo nisseno in cui l'antico attributo di «traditore» può essere rivolto affettuosamente ad una ragazza dall'innamorato (sancataldese?): «Maonzesina, hai perso a dama?». Nell'impiego dei nuovi utenti l'appellativo *maonzesina* ha ormai perso la forza connotativa negativa ed è diventato un appellativo neutro, una sorta di aggettivo *etnico secondario*.

Bibliografia

- Alesso, Michele (1919): *Blasone popolare di Caltanissetta*. In: *Sicania*. Acireale: Tipografia Popolare.
- Beccaria, Gian Luigi (ed.) (2004): *Dizionario di linguistica e filologia, metrica e retorica*. Torino: Einaudi.
- (2004a): *Introduzione*. In: Faloppa (2004).
- Bitonti, Alessandro (2007): *All'origine del blasone popolare. Analisi linguistica di un corpus di dati pugliesi*. In: Kollàr, Andrea: *Miscellanea di studi in onore di Nàndor Benedek*. Szeged: JATE Press, 19-26.
- Burgio, Michele (2009): *Forme ed usi dell'antroponimia popolare: tra etnici e blasoni*. In: Marcato, Gianna (ed.): *Dialetto. Usi, funzioni, forma*. Padova: Unipress, 121-127.
- Caffarelli, Enzo (2002): *L'antroponimia*. In: Cortelazzo, Manlio *et al.* (edd.): *I dialetti Italiani. Storia, struttura ed uso*. Torino: UTET, 119-136.
- Canel, Alfred (1858): *Blason populaire de la Normandie*. Rouen: Lebrument.
- Caracausi, Girolamo (1993): *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico etimologico di nomi di famiglia e di luogo* (2 voll.). Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Casalegno, Giovanni / Goffi, Guido (2005): *Brutti, fessi e cattivi. Lessico della maldicenza italiana*. Torino: UTET.

- Castiglione, Marina / Burgio, Michele (2011): *Verso un Dizionario-Atlante dei soprannomi etnici in Sicilia (DASES)*. In: *RION, Rivista Italiana di Onomastica* 17, 11-31.
- (in stampa): *«Regards croisés» et processus de remotivation des blasons populaires siciliens*. In : *Atti del Convegno Internazionale «Le nom propre a-t-il un sens?»*, Aix-en-Provence, 9-11 juin 2010.
- Cortelazzo, Manlio (ed.) (1984): *Curiosità linguistica nella cultura popolare*. Lecce: Edizioni Milella.
- Faloppa, Federico (2004): *Parole contro. La rappresentazione del «diverso» nella lingua italiana e nei dialetti*. Milano: Bompiani.
- Gaidoz, Henri / Sébillot, Paul (1884): *Le Blason populaire de la France*. Paris: Librairie Léopold Cerf.
- Migliorini, Bruno (1984 [1948]): *Spunti di motteggio popolare: i soprannomi etnici e locali* [1948]. In Cortelazzo 1984: 153-167.
- Pitrè, Giuseppe (1891): *Blasone Popolare in Sicilia*. In: *Archivio delle tradizioni popolari* 10, 195-203.
- (1880): *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, Volume III. Palermo: Luigi Pedone Lauriel editore.
- Putzu, Ignazio (2000): *Il soprannome. Per uno studio interdisciplinare della comunicazione*. Cagliari: CUEC.
- Ruffino, Giovanni (2009): *Storie geoantroponomastiche popolari come biografie comunitarie*. In: Amenta, Luisa / Paternostro, Giuseppe (edd.): *I parlanti e le loro storie. Competenze linguistiche, strategie comunicative, Livelli di analisi*. Palermo: Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 315-347.
- Sciascia, Leonardo (1982): *Kermesse*. Palermo: Sellerio.
- Schweickardt, Wolfgang (2009): *Deonomasticon Italicum*, Volume III. Tübingen: Niemeyer.
- Veny, Joan / Pons i Griera, Lúdia (2004): *Atles Lingüístic del domini català*, volum I. Barcelona.
- VS (1977-2003): Piccitto, Giorgio / Tropea, Giovanni / Trovato, Salvatore C.: *Vocabolario Siciliano* (5voll.). Catania / Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani.
- Zaffuto-Rovello, Rosanna (2008): *Il 1820 in Sicilia: rivoluzione o guerra civile?*. In: *Archivio nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società*. Caltanissetta, 157-164.